

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ V Domenica di Quaresima - 18 marzo
Lecture: Geremia 31,31-34; Salmo 50
Ebrei 5,7-9; Giovanni 12,20,33

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Verolengo: santuario e la bottega degli Augero

Il santuario della Madonnina di Verolengo fu ricostruito su progetto dell'architetto Carlo Bossi tra 1834 e 1861 sulle preesistenze di una cappella campestre sorta nel 1690 come ex voto del sacerdote don Giovanni Bracco a ringraziamento per la scampata morte. L'esterno, dalle sobrie linee neoclassiche, presenta in facciata una trabeazione sorretta da quattro colonne giganti con all'estremità due snelli campanili a tempio. L'interno, a vasta aula circolare, sorprende per l'elegante solennità delle architetture e per la colossale cupola: struttura in cemento con lucernario centrale decorata a rosoni entro un finto cassettonato che, con un sapiente uso del trompe l'oeil, rende l'effetto tridimensionale. Le numerose opere d'arte custodite sono dovute alla famiglia Augero. Famiglia patriarcale di artisti verolenghesi che lungo tutto l'Ottocento rappresentò un esempio interessante



di ripresa dell'antico modello della bottega, coniugante diverse capacità artistiche ed efficienza artigianale seguite dalla conduzione familiare. L'attività degli Augero trovò in Amedeo (1799-1885) e nel nipote Francesco (1829-1882) emigrato a New York, le personalità di spicco che lasciarono la loro impronta creativa nel paese natio e in tanti altri centri del Piemonte fino agli Stati Uniti e all'Argentina. La seconda generazione, nelle persone di Gaspare, fratello di Amedeo, e i suoi due figli Angelo e Amedeo «il Cit», fu di pittori, intagliatori e doratori che si cimentarono inoltre in grandi apparati plastici polimerici trasformando l'artigianato seriale, all'epoca gli oggetti più richiesti, in produzione artistica vera e propria. Nel santuario sono augeriani il gruppo in stucco dorato degli angeli reggenti la corona al centro dell'arco trionfale, i ritratti a olio dei benefattori, i grandi affreschi delle pareti raffiguranti la Presentazione di Gesù al tempio e l'Assunzione, l'affresco che orna il cupolino del Sancta sanctorum, l'Incoronazione di Maria, e le effigi dei quattro profeti maggiori sui peducci; eseguiti tra 1848 e 1852 da Amedeo e Francesco, presentano colori luminosi e linearità neoclassica che fa proseguire la scansione architettonica dell'edificio nell'immagine dipinta. Poste entro i nicchioni dell'aula si trovano quattro statue monumentali di Mosè, san Giuseppe, sant'Anna e san Giovanni Battista, opere di Gaspare e aiuti, datate 1859. Armoniche nelle loro maestose dimensioni, sono realizzate con tutoli di granoturco rivestiti in laterizio e rifiniture in stucco bianco.

Stefano PICCENI

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche

il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Una Parola che toccava i cuori

Nel Vangelo ci sono alcune parabole che hanno per tema l'annuncio della Parola, che è simile al lavoro del seminatore oppure all'avventura del seme caduto nella terra. In questo modo Gesù parlava prima di tutto del suo ministero di insegnamento. Quest'ultimo costituì l'aspetto della missione di Gesù più facilmente compreso dalle folle: non era strano che un profeta e un maestro rivolgesse il suo insegnamento al popolo. E anche ciò che oggi appare più scontato nel ministero dei pastori della Chiesa: nessuno si stupisce che predichino e istruiscano il popolo cristiano.

C'è però un'altra dimensione del ministero di Gesù che appare molto meno scontata, oggi come allora: quella di sacrificarsi e di morire perché si sviluppi la vita vera nel cuore degli uomini e ne vengano frutti abbondanti. Con la similitudine del chicco di grano che deve cadere in terra e morire per produrre molto frutto, Gesù ci rivela il mistero della fecondità della Pasqua: in essa brilla la sapienza della croce, nel cui spessore Cristo è entrato in pieno, invitando anche noi ad entrare. La porta per entrarvi è la fede. Essa infatti non è messa troppo alla prova quando leggiamo nel



Vincent Van Gogh, **Il seminatore**, Museo Kröller-Müller, Otterlo

Vangelo che le folle accorrevano da Gesù per essere guarite e per ascoltare una parola che toccava i cuori. Ma quando arriviamo a leggere la passione del Signore, l'abbandono dei discepoli e la solitudine del Getsèmani e del Calvario, allora è necessaria la fede per credere che quella passione e morte siano state l'evento salvifico per eccellenza e che nell'abbandono e nel dolore più profondo Cristo abbia salvato il mondo. Sono sempre stato colpito dalla storia drammatica di un missionario di metà Ottocento, san Pietro Chanel, andato a evangelizzare i pagani dell'isola di Futuna, in pieno

Oceano Pacifico. Con molti sforzi, preghiere e sofferenze riuscì a raccogliere attorno a sé solo un piccolo numero di catecumeni; ma il capo dell'isola, temendo di perdere la propria autorità, lo fece uccidere. Allora si compì la parola del Vangelo: il martire Pietro Chanel fu come il chicco di seme che cade nella terra e muore per produrre molto frutto. Infatti subito dopo tutta l'isola si convertì a Cristo.

Quando Gesù fu informato che alcuni Greci volevano vederlo, sicuramente comprese che l'ora dell'annuncio missionario stava per scoccare. Ma altrettanto chiaramente comprese che

era giunta l'ora del sacrificio redentore, senza il quale il desiderio espresso da quegli stranieri sarebbe rimasto una semplice curiosità e avrebbe prodotto una fama soltanto momentanea e terrena. Invece era necessaria la Pasqua di morte e di risurrezione: solo allora il principe di questo mondo sarebbe stato gettato fuori e la grazia della vita divina avrebbe potuto sgorgare dal cuore del Salvatore fino a inondare il mondo e a redimerlo.

Come Chiesa dobbiamo non solo annunciare tutto questo, ma anche testimoniarlo nel seguire Cristo sulla stessa via. I preti debbono sapere e credere che non sono i numeri grandiosi di fedeli a decretare la fecondità del loro ministero, ma la fede e l'amore con cui lo vivono; i laici devono riconoscere che la loro vocazione e il loro lavoro, spesso senza risultati appariscenti, sono resi fecondi dalla loro fedeltà alla croce quotidiana; i malati nel corpo e nello spirito devono scoprire l'altezza della loro vocazione di collaboratori di Cristo salvatore con l'offerta quotidiana del loro patire. La gioia e la pace che, vivendo tutto questo, fin da ora si sperimenta, è dono dello Spirito e caparra della nostra risurrezione gloriosa.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Al centro il fonte battesimale

Il tema della morte e della vita che caratterizza questa domenica ci invita a riscoprire il significato del fonte battesimale, grembo da cui rinascono alla vita i figli di Dio. Così ci ricorda la lettura paolina: *Morti per le colpe, siamo stati salvati per grazia* (Ef 2, 4-10). Il fonte battesimale costituisce uno dei grandi «poli» dell'aula liturgica attorno a cui ruotano le celebrazioni sacramentali della Chiesa: il rito di aspersione nell'eucaristia domenicale, la celebrazione del battesimo e del matrimonio, secondo il nuovo rito. Un luogo e non un semplice oggetto, che custodisce la memoria delle origini e che, anche nel silenzio, continua a irradiare della sua luce il mistero della rinascita nella fede. Così recita la preghiera di benedizione del fonte: «*Qui si dischiude la porta della vita nello spirito e si riapre ai figli della Chiesa la soglia vietata del paradiso [...] Di qui la lampada della fede irradia il santo lume che dissipa le tenebre della mente e svela ai rinati nel Battesimo le realtà celesti*» (Be 1204). Il fonte battesimale, può dunque costituire un luogo di pellegrinaggio della

fede, uno spazio *memoriale* da abitare nella preghiera a cui occorre restituire dignità e cura. Presso il fonte, trova riposo il Cero pasquale, che, fuori dal tempo pasquale, costituisce una memoria permanente dell'illuminazione battesimale (Cei; Adeguamento delle Chiese, 29). Anche la professione di fede (Credo), potrebbe essere particolarmente sottolineata, sia nella scelta dei testi (simbolo apostolico) che nelle modalità di recita e canto. La liturgia di questa domenica potrebbe costituire l'occasione per riscoprire ed educare l'assemblea al valore e alla forza della preghiera «ad una voce». Se si sceglie di recitare il credo apostolico, si potrebbe aiutare l'assemblea ad unire e fondere la voce, in modo da esaltare la forza del testo e manifestare la bellezza della preghiera comune. Il tema della vita ci viene sottolineato anche dal colore **rosaceo** dei paramenti liturgici che si può scegliere per la IV domenica in *Laetare*, è uno dei linguaggi non verbali che segnano la caratteristica di questa liturgia (OGMR 346 f). Sempre «la differenza

dei colori nelle vesti sacre ha lo scopo di esprimere, anche con i mezzi esterni, la caratteristica particolare dei misteri della fede che vengono celebrati e il senso della vita cristiana in cammino lungo il corso dell'anno liturgico» (OGMR 345). Infine, il tempo quaresimale è un momento privilegiato per vivere il **cammino di riconciliazione** con Dio che non si stanca mai di attirare a sé i suoi figli. In molte comunità parrocchiali, in questo tempo, vi è l'uso di celebrare la riconciliazione comunitaria secondo il rito proposto nel rituale della penitenza al cap. II (*Rito per la riconciliazione con più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale*). Nella forma comunitaria della penitenza prevale l'aspetto ecclesiale e liturgico: si tratta di una vera celebrazione rituale, in cui un'assemblea di cristiani esprime e vive - attraverso canti, preghiere, letture e gesti - l'evento salvifico del perdono e della riconciliazione come «fatto di Chiesa». In questo caso la «conversione» dei singoli viene integrata nell'azione liturgica di tutta la comu-

nità ecclesiale, annunciatrice del perdono di Dio e al tempo stesso bisognosa della sua misericordia. La confessione e assoluzione individuale sono inquadrata nel contesto dell'ascolto comune della parola di Dio, dell'intercessione reciproca, dell'azione di grazia fatta insieme. Anche le «responsabilità collettive» - insieme al nuovo impegno comune che deve nascere dalla riconciliazione - sono messe maggiormente in evidenza da questo modo di celebrare la penitenza. Mentre non bisogna cercarvi il dialogo personale con il confessore, che allungerebbe troppo il rito stesso. La celebrazione della riconciliazione comunitaria diviene per tutta la comunità cristiana una esperienza di misericordia, un dono libero e gratuito da accogliere con stupore. In essa, il popolo di Dio si «confessa» peccatore, e come il salmista, canta al Dio compassionevole: «*Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce le tue infermità. Quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono*» (salmo 102).

Morena BALDACCI